

Il marxismo e la “scuola romana” di Alberto Gianquinto

Un ricordo tra affetti e teorie

Roberto Finelli

Alberto Gianquinto è morto il 20 luglio 2020 al Policlinico “Umberto I” di Roma. E’ morto, sfortunatamente e dolorosamente, da solo. Non per il Covid ma a causa del Covid, perché per una polmonite è stato ricoverato e sequestrato per circa quattro mesi, nei quali gli è stato impedito, a motivo delle regole generali ospedaliere anticovid, di incontrare anche qualcuno dei suoi cari più stretti, come la moglie Hannelore o una delle sue due figlie, Barbara e Silvia. È morto, si può dire, come aveva sempre vissuto, come un cavaliere solitario, profondamente coerente con se stesso e con le sue scelte, culturali, politiche e di vita, incapace di sottrarsi al coraggio e al richiamo di frequentare cammini inesplorati, nuovi, creativi, ma comunque gravidi di fatica e di solitudine. È morto da coraggioso, nell’isolamento, secondo l’intero costume della sua vita, austero, ma a ben vedere, ricco di sensibilità e di tratti di giovanile ingenuità, comunque sempre disposto, senza tentennamenti, a pagare le conseguenze dei propri atti e a rispondere in prima persona.

Quando mi iscrissi al corso di laurea in Filosofia all’Università di Roma nel lontano 1962, ebbi occasione di incontrare nei primi anni del mio corso di studi Alberto Gianquinto solo poche volte. Non che non muovesse una tacita simpatia quel tipo alto, dal volto schietto quanto schivo e riservato, che colpiva per avere un corpo asciutto e una schiena insolitamente dritta rispetto alle varie posture fisiche dei docenti che allora insegnavano nell’Istituto di Filosofia, fondato da Giovanni Gentile, al terzo piano della Facoltà di Lettere. Ma perché Gianquinto era collocato nella schiera dei “teoretici”, cioè in quel gruppo di assistenti, professori incaricati, abilitati alla libera docenza, che facevano riferimento alla figura di Ugo Spirito, allora ordinario, per l’appunto, di Filosofia Teoretica. Mentre io fin dall’inizio, come giovane matricola, fui catturato ed arruolato nella schiera degli “sto-

rici”, sedotto come fui dall’insegnamento antieleatico e antimetafisico di Guido Calogero, allora ordinario di Storia della filosofia. Tra le due schiere correva reciproco rispetto ma anche scarsa frequentazione, a muovere da profonde ragioni di diversa ispirazione ideale, che allora si sintetizzavano nel confronto tra “logo e dialogo”: il *logo*, come categoria fondamentale dei teoretici e del loro privilegiare, secondo l’insegnamento di Spirito, il riferimento della filosofia alla scienza e alla connotazione scientifica della verità, il *dialogo* come programma di una storia della filosofia che mirava a dissolvere nelle norme e nella concretezza della discorsività umana le ipostasi di una filosofia concepita come metafisica dell’Essere e del Non-Essere, secondo l’iniziale modello del parricidio platonico esercitato nei confronti dell’ontologia eleatica.

Anche se va detto, ma questo lo confesso solo riconoscendolo con il senno di poi, che in vero la ricerca di Alberto prendeva le mosse da entrambe le istanze, visto che i suoi studi si erano volti alla logica e alla filosofia del linguaggio di Wittgenstein, in una ricerca sui criteri scientifici di verità che si connetteva alla critica delle arbitrarietà del linguaggio e alla pretesa di molte filosofie di prendere lucciole per lanterne, ossia di tradurre, come accade ancora oggi a molta filosofia “metafisica”, parole e simboli linguistici, quali ad es. *Essere, Non-Essere, Nulla*, in presunte autonome ed oggettive realtà.

Ma io credo che quella mia iniziale distanza dalla persona e dalle lezioni di Logica che allora Alberto teneva come professore incaricato fosse quasi inevitabilmente dovuta all’imporsi allora, durante gli anni ’60, sullo scenario dell’Istituto di Filosofia, della figura di Lucio Colletti, anch’esso iscritto nella schiera dei teoretici, ma soprattutto protagonista di un insegnamento del *Capitale* di Marx che ha fatto la storia del marxismo a Roma, e non solo a Roma, durante quegli anni ’60 e che si presentava allora a noi giovani studiosi, appassionati di filosofia e di rivoluzione sociale, con ben altre attrattive e interesse rispetto alle quasi nascoste quanto difficili ed aspre lezioni di logica, con lavagne fitte di simboli e di formalizzazioni, tenute dal nostro Alberto.

L’aula al terzo piano della Facoltà, accanto all’aula grande destinata alle lezioni dei professori ordinari, dove Colletti teneva le sue lezioni, era sempre piena di fumo, di studentesse già emancipate e di sguardi accesi e soprattutto di buona parte di coloro che già erano militanti politici dei G.A. (Goliardi Autonomi), l’organizzazione universitaria giovanile del PCI, o che avrebbero avuto, di lì a poco, una parte di rilievo nei movimenti della contestazione a partire dal ’68. E certo non si può non ricordare la chiarezza di quelle lezioni, che in genere non andavano oltre i primi

capitoli del 1° libro del capitale (le categorie di valore d'uso e di valore di scambio, il lavoro astratto come lavoro alienato, la dottrina del feticismo, la critica della dialettica hegeliana), insieme all'atmosfera di "fondazione" scientifica e indubitabile della rivoluzione che vi si respirava (oltre le sigarette fumate in continuazione dallo stesso Colletti e soprattutto dalle *jeunes femmes*). Altrimenti senza il riferimento teorico e politico alla figura di Lucio Colletti si rischia di non mettere bene a fuoco in che cosa sia consistita, poi, la peculiarità del marxismo e dello studio del *Capitale* messo in atto negli anni '70 da Alberto Gianquinto e dal suo gruppo di compagni e collaboratori. Ovvero un ricercare su Marx che tanto più rivela originalità e spessore, a mio avviso, quanto più viene posto a confronto, in un parallelismo di successione, con il marxismo dell'avvolpiano-collettiano. Perché quei due marxismi che si sono alternati nell'Istituto di Filosofia di Roma, il primo a caratterizzare gli anni '60, il secondo gli anni '70, non possono che essere considerati insieme, quali due episodi teorico-politici connessi tra loro non solo per il loro succedersi nel tempo ma, ovviamente, per il motivo più intrinseco dell'oggettivo implicarsi di categorie e di concetti e del loro attendere a un comune oggetto di studio.

Il marxismo di Lucio Colletti, e del suo maestro Galvano della Volpe, è stato infatti *il marxismo del giovane Marx*. Perché entrambi questi studiosi hanno presunto di trovare nel primo Marx (in particolare in quello di *Zur Kritik des Hegel'schen Staatrechts* del 1843) un sistema di filosofia e di scienza materialistica già così compiuto, da poterlo assumere, per la sua pregnanza e maturità, come confutazione del dialettismo logico e speculativo del sistema hegeliano. Dato che, a loro avviso, quel Marx aveva concepito un paradigma della circolarità epistemologica (*concreto* reale da interpretare - *astrazione* generalizzante della legge ipotizzata - verifica sperimentale nel ritorno al *concreto*) che valeva, per la sua ricchezza e mediazione di piani, a criticare non solo il logicismo astratto e speculativo di Hegel ma, a muovere di lì, qualsiasi idealismo che pretendesse di affermare la derivazione della materialità del reale e della storia dal primato dello Spirito e dell'Idea. Tanto compiuta quella critica del giovane Marx ad Hegel, come prova di una teoria della scienza e della verità già conquistata, che per leggere l'opera matura di Marx, e specificamente il *Capitale*, bastava estendere a questo testo lo stesso modulo interpretativo del *rovesciamento di soggetto e predicato* già utilizzato da Marx. Ossia del capitale che si mette al posto delle vite concrete dei lavoratori, costituendosi come l'esito della loro oggettivazione e alienazione, al pari del *Geist* (Spirito) che nella *Logica* hegeliana si metterebbe al posto delle esistenze individuali e del mondo concreto.

Ora basti qui ricordare che quando Colletti, rendendosi conto che l'antropocentrismo e l'umanesimo dell'alienazione, che aveva posto alla base del *Capitale* e dell'intera opera marxiana, era incompatibile con i criteri di una scienza e di una epistemologia empiristica rigorosa, non ebbe esiti nel dichiarare pubblicamente il suo allontanamento da Marx e, nella difficoltà di sottrarsi alla gigantesca proiezione che aveva compiuto, insieme al suo maestro, della figura del giovane Marx su quella del Marx maturo, a denunciare la contraddizione, definitiva e insuperabile, che ormai si era consumata per lui tra marxismo e scienza. Né è a dire lo sconcerto che quella apostasia generò, soprattutto tra le giovani generazioni, giacché di una vera e propria apostasia si trattò, nel passaggio da una celebrazione così incondizionata del marxismo come nuova scienza della storia e nuova logica della società ritrovata nel Marx antihegeliano degli scritti giovanili alla denuncia del Marx del *Capitale* come pensatore spiritualista corrotto dal logicismo hegeliano. Anche se, bisogna aggiungere, che a una mente vigile, non poteva non suscitare uno sguardo dubbioso e perplesso sul suo intero percorso filosofico il consumarsi da parte di Colletti di una crisi così radicale e repentina, che, nel suo rovesciarsi da un opposto all'altro, avrebbe forse meritato tempi di maggiore riflessione e di più contenuta discrezione.

Ma è proprio in tale congiuntura teorico-politica, quanto di vita universitaria travolta dal cambiamento nell'immediato post-68, che acquista rilievo il marxismo di Alberto Gianquinto, con la creazione di quella che può essere legittimamente chiamata l'altra scuola del marxismo romano, che prende corpo con la formazione del "Collettivo di ricerche epistemologiche" attorno alla sua cattedra di Logica.

A dire il vero la ricerca di Gianquinto sul *Capitale* di Marx era iniziata già agli inizi degli anni '60, io credo, durante le sue frequentazioni berlinesi, per assumere però forma pubblica, di ricerca e di didattica universitaria, solo con il '68. Perché Alberto è stato, almeno a mia conoscenza, nell'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, il professore universitario che durante quegli anni maggiormente è stato attraversato dalle idee e dai valori di quella rivoluzione culturale, sia sul piano del pensiero che su quello delle proprie pratiche più personali di vita. Quel tipo singolare, che nei suoi corsi di Logica prima del '68 era solito mettere una distanza con i suoi uditori fatta di una lavagna/schermo di simboli logici e matematici, non aveva infatti avuto riserve nell'indossare l'eschimo, nel partecipare alla fondazione della prima fase del gruppo del "manifesto" prima e alle attività del "Collettivo edili di Montesacro" con Aldo Natoli poi, a volantinare ai primi turni operai davanti alla fabbriche della Tiburtina, ma, soprattutto, per quello che qui vale mettere in rilievo, a rivoluzionare la sua didattica

universitaria, organizzando un collettivo di ricerca e d'insegnamento sulla logica del *Capitale* di Marx. Vale a dire non rinunciando a trattare di logica e di scienza, ma concentrandola e focalizzandola sulla questione di come e perché il *Capitale* di Marx costituisca un'opera di scienza, anzi l'opera di scienza sociale *par excellence* della modernità.

Era il segno della coerenza estrema, al limite della rigidità, tra teoria e pratica che ha caratterizzato buona parte della vita di Alberto e che forse va ricondotta, oltre che alla sua elevatezza morale, a quanto, di coraggio e di disciplina, aveva potuto trarre, forse *malgré lui*, dalla figura del padre, aviatore ed ufficiale. Sta il fatto che come, quando da giovanissimo studente di liceo partecipava alla resistenza nella Roma occupata dai nazifascisti, o guidava le macchine da corsa di formula 2 nel circuito romano di Vallelunga, o suonava la batteria in una *band* a Vienna durante i suoi studi postuniversitari, o trascorreva dei periodi in una qualche comune tedesca degli anni '60, anche nel '68 Alberto si era buttato, senza risparmio, nei movimenti di emancipazione sociale, interpretandoli come una nuova frontiera di vita, sia collettiva che personale. Anche in tal senso differenziandosi da Lucio Colletti, il quale, in verso contrario, s'era progressivamente e radicalmente allontanato dal movimento del '68, fino a ritirarsi durante quegli anni anche dalla didattica, denunciando insidie studentesche e minacce terroristiche nei confronti della sua persona.

Alberto invece, mescolando impegno politico esterno e responsabilità didattica, era rimasto ad attraversare quegli anni e aveva riformulato il suo insegnamento, con l'aiuto del Collettivo di cui facevano parte tra gli altri, Roberto Bruno, Rodolfo Calpini, Claudio Del Bello, il sottoscritto e mio fratello Antonio Finelli (ora pittore ma allora statistico di professione), e in posizione più marginale Enzo Modugno. Il corso, che vedeva la partecipazione all'insegnamento a vario titolo di ciascuno di noi, era stato riorganizzato, in un modo del tutto inconsueto, secondo un'articolazione triennale. Gli studenti studiavano per l'esame annuale di Logica il primo libro del *Capitale* nella sua interezza, per l'esame biennale il terzo libro, facendo riferimento al testo pubblicato da Alberto su *Gerhard Huber. Marx e la centralità della teoria della trasformazione*, infine per un eventuale esame triennale il testo, di non facile lettura, che Alberto aveva dedicato a *Marx e la critica interna alla neoclassica* (la goliardica editrice). *A latere*, Rodolfo Calpini, con la sua doppia laurea in ingegneria e in filosofia teneva seminari di logica formale e modale aperti per gli studenti di tutte le annualità. Ma soprattutto il "Collettivo epistemologico" di Roma è venuto svolgendo per anni una costante attività di ricerca e di discussione sulle tematiche di fondo su cui Gianquinto aveva impostato lo studio sul testo marxiano.

Perché il marxismo di Alberto si caratterizzava per uno studio dell'opera di Marx, che, a differenza dell'interpretazione di Della Volpe e Colletti, non era interessato, per nulla, potremmo dire ai filosofemi del giovane Marx, avendo volta tutta la sua attenzione allo studio del *Capitale*, assunto nella complessità e nella compiutezza dei suoi tre libri. Infatti il problema di fondo non era la filosofia e l'antropologia del giovane Marx, nel suo confronto con gli *Junghegelianer*, con Feuerbach ed Hegel, non era la questione dell'alienazione nel suo riferimento ad un essere umano concepito come "ente universale generico" (*Gattungswesen*). Era bensì quello di ricondurre ad unità e coerenza il sistema dei tre libri di *Das Kapital*, affinché non si dessero vuoti, mancanze e contraddizioni tra l'inizio e la fine dell'opera: dato che dire scienza significava ritrovare principi di ricostruzione della realtà che valessero in modo sistematico secondo una loro intrinseca necessità di svolgimento e senza presupposizioni ed assunzioni esteriori.

Si trattava cioè per Alberto, come impegno teorico e insieme etico-politico, di sottrarre il *Capitale* di Marx al disconoscimento di essere opera scientifica a partire da quella critica radicale che alla trasformazione dei valori in prezzi aveva mosso per primo Böhm-Bawerk e che poi era stata accolta nella sostanza da tutto il pensiero economico successivo, sia dai neoclassici dell'utilità marginale, sia dai neoricardiani alla Sraffa, sia dalla totale estraneità dei keynesiani alla problematica dei prezzi come espressione del valore-lavoro. Ma a patto – e questo per lui era determinante al fine di sottrarre quella *vexata quaestio* a una dimensione solo di calcolo matematico – di stringere nel passaggio da una contabilità economica in ore di lavoro a una contabilità in prezzi monetari anche la questione dell'articolarsi delle classi sociali nella società moderna e del loro non limitarsi alla sola relazione tra classe operaia e capitale: questione su cui non caso si era interrotta la scrittura marxiana del III° libro al capitolo cinquantesimo.

Senza che questo sia il luogo per entrare nella complessità del discorso, basti dire che Alberto si affannava sul problema della trasformazione non rinunciando alla scienza come visione sistemica di un insieme, e quindi trovando la soluzione, prima che matematica si può dire sociologica, a quel problema coll'inserire nei calcoli di Marx, considerati dalla critica frettolosamente come erronei, la presa in considerazione del reddito economico delle altre classi: quali in primo luogo i percettori di rendita fondiaria, che in quanto possessori di un capitale fittizio, non produttivo, partecipavano comunque con la rendita assoluta alla formazione dei prezzi monetari.

Non c'è dubbio nell'affermare che Alberto s'è letteralmente dannato per circa vent'anni in una montagna di calcoli e di riflessioni epistemologiche, per riuscire a integrare lo schema marxiano a tre settori di produzione, con

la distribuzione del plusvalore, oltre al profitto propriamente detto, alla classe dei proprietari fondiari, ai possessori di capitale finanziario, ai settori della circolazione commerciale, fino ad includere le entrate fiscali dello Stato. Seguiva su questo percorso la ricerca avviata dall'amico Gerhard Huber, economista presso la *Freie Universität*, da lui conosciuto e frequentato durante i suoi soggiorni berlinesi, che rimase per noi del collettivo un volto sconosciuto fatto solo di diagrammi, curve ed equazioni, finché non si materializzò in un gentilissimo signore, longilineo come Alberto, dagli occhi veloci e intelligenti che ci sedusse tutti durante un soggiorno di lezioni all'Università di Roma e di Urbino. Lezioni e discussioni che furono reiterate qualche anno dopo in un seminario estivo in un posto magico tra Campania e Calabria, dove ci condusse e ci ospitò con provvida cordialità l'amico Gianni Giannoli, ormai entrato anche lui nel travaglio della "trasformazione": una villa sul mare in cui erano ospitate anche Hannelore, la moglie di Alberto, con le figlie, allora adolescenti, Barbara e Silvia, insieme alla moglie e alle due rispettive figlie di Gerhard. Un ricordo questo, certo di molti anni fa, ma ancora vivido, nella mia mente, per l'intensità delle discussioni e degli scambi di idee, della piacevolezza del luogo, delle risa e dell'allegria di quelle figure femminili, signore comprese: in un'atmosfera di improvvisata e momentanea "comune", in cui la stessa consueta severità d'impegno di Alberto si sciolse nella componente ingenua e giocosa, sempre trattenuta ma anche sempre presente, della sua vita.

Ma quel che qui preme soprattutto dire è che Alberto dalla nuova soluzione aperta dall'economista berlinese al problema della trasformazione dei valori in prezzi aveva tratto ed elaborato la concezione, che consegnava a tutti, dello strutturarsi e articolarsi di "Das Kapital" prima secondo il concepimento di ciò che è il capitale in generale - *il capitale nel suo concetto* come protocollo universalizzabile di comportamento tra capitalista da un lato e forza-lavoro dall'altro - e, poi, secondo il concretizzarsi di questo canone generale, di questa *regula aurea*, nella concretezza dei mille capitali che agiscono e si confrontano tra loro nello spazio del mercato. Per cui proprio in questo passaggio, indicava Alberto, consisteva la difficoltà di interpretare la realtà capitalistica come animata dalla concorrenza tra i molti capitali e il loro agire nella produzione di specifici valori d'uso da un lato e dall'essere attraversata e ricondotta all'unità, invece, dal conformarsi quella pluralità di produttori all'imperativo inevitabile di obbligare la classe lavoratrice all'erogazione di lavoro astratto e, con esso, di lavoro non pagato. Ma che appunto questo percorso, espositivo quanto ontologico-strutturale, dall'astratto al concreto dovesse includere, per giungere alla superficie più evidente e più a portata di mano dei prezzi sul mercato, anche quelle

altri classi e quelle funzioni economiche (come lo Stato con il fisco) che, attraverso la ripartizione del plusvalore, partecipano alla sua distribuzione e non alla sua realizzazione. E che, come tali, non possono entrare nel concetto di capitale in generale (ossia nello svolgersi del I° e del II° libro), giacchè la loro funzione non è quella di estrarre plusvalore ma solo quella di usufruirne nella riproduzione della società tutta.

E' la ricostruzione del *Capitale* di Marx come sistema di produzione e riproduzione sociale visto nella sua complessità di piani e di articolazioni ma anche nella sua completezza di fondo – a partire da una relazione originaria e fondante di asimmetria e sfruttamento tra le due classi produttive – che dunque ha rappresentato il cuore del marxismo di questa seconda scuola del marxismo romano durante gli anni '60 e '70 e che rimane, come eredità ancora ricchissima da svolgere e da approfondire, alle nuove generazioni di studiosi e di militanti. Non per negare il rilievo di tematiche come l'alienazione e il conflitto e la lotta sociale, pure ovviamente presenti e centrali nell'opera marxiana, ma che per un "logico" come Gianquinto potevano essere valorizzate solo avendo ben chiare le strutture e le regole d'invarianza di funzionare del *Capitale*, ossia facendone ed esplicandone la scienza. Altrimenti s'incorreva nel rischio, percorso fino all'aporia e all'insostenibilità dal marxismo dell'avolpiano-collettiano, di assegnare presupposizione e preminanza teoretica ai soggetti umani, *in una loro supposta concretezza e priorità*, con le loro vicende di assoggettamento e di alienazione, senza porsi, paradossalmente, dal punto di vista di quel vero soggetto, qual è la macchina accumulativa del denaro/capitale, che, con la sua egemonia, impersonale e astratta, e di conseguenza disumana, dà organizzazione e forma alla modernità.

Ma un progetto di ricerca del genere imponeva un collettivo di forze, che malgrado le capacità e gli sforzi di Alberto in prima persona, tutti noi non riuscimmo a mantenere e ad ampliare in modo adeguato alla complessità teoretica, oltre che di calcoli e di raccolta dati, che quella problematica richiedeva. Anche perché quegli anni dal '68 al '77, come tutti sanno, l'impegno di studio si alternava, si intrecciava, si contrapponeva ma anche si alimentava dell'impegno politico e sociale. Tanto che, non a caso, a proposito di questa coalescenza di filosofia e politica, di teoria e di prassi, proprio il nostro collettivo si estenuò, dividendosi di fronte alle posizioni e ai contrasti che agitarono aspramente il movimento del '77, almeno sulla piazza romana e riguardo alla questione principe della violenza, nel cui vicolo cieco, come tema obbligato di scelta e di pratica politica, quel movimento, per l'estremismo di una sua parte, aveva finito per infilarsi e finire la sua storia.

Del resto la stessa vicenda biografica e più personale di Gianquinto, quanto al suo trasferimento come docente dall'Università centrale di Roma alla nuova Università di Tor Vergata, trovò una qualche motivazione, occasionale ma pure assai significativa, in un avvenimento in cui fummo coinvolti lui e io insieme e che dice non poco su quanto appartenne alle dimensioni culturali e politiche di quel movimento del '77. Accade infatti che una mattina di appello di esami di Logica la nostra auletta, dove eravamo in commissione Alberto ed io, fu invasa ed occupata da una cinquantina di studenti, che chiedevano un esame politico: ossia che non venissero interrogati sul programma del primo anno, e dunque sul primo libro del Capitale, bensì su un brevissimo articolo di rivista da discutere, in modo collettivo, sui movimenti radicali degli operai americani durante gli anni '30 negli USA. Alberto ed io rifiutammo la proposta, perché da quanto ne eravamo al corrente, era una richiesta che tra tutti gli insegnamenti della Facoltà di Lettere era avanzata solo per l'esame di Logica, sapendo verosimilmente che lì c'erano "i compagni", e, insieme, perché era qualcosa che contraddiceva radicalmente proprio quell'intreccio tra teoria e prassi politica secondo cui Alberto, l'unico professore della Facoltà ad avere *realmente* indossato l'eschimo e ad essere stato messo in qualche modo sotto controllo dalle autorità accademiche, aveva ispirato e rivoluzionato il suo insegnamento. Chiusi in quell'auletta, ne potemmo uscire alla fine della mattinata solo attraverso una trattativa che si concluse con l'accettazione da parte degli occupanti di un corso accelerato di 50 ore sul *Capitale* di Marx, che io avrei condotto durante le tre settimane successive e che, ovviamente, si sarebbe concluso con un esame non particolarmente rigoroso. Ora, nel ricordo di come Alberto sia rimasto teso e taciturno per tutte quelle ore, lasciandomi alla fine la gestione dell'intera vicenda, sempre più mi convinco quanto quella sofferta esperienza debba averlo profondamente segnato e contribuito nel risolversi a concludere l'insegnamento in quell'Istituto di Filosofia in cui aveva vissuto a vario titolo per quarant'anni e a iniziare una nuova fase della vita, partecipando alla fondazione della nuova Università di Roma Due. Perché quella richiesta era la testimonianza, quanto più concreta quanto più amara, di quanto il *Geist* rivoluzionario per l'eguaglianza sociale e l'emancipazione individuale, alle cui idealità la vita di Alberto si era sempre ispirata, fosse giunto ad assumere ormai la configurazione diffusa di una *cultura dell'immediatezza*, che pretendeva il darsi del principio del piacere, del consumo e dell'appropriazione della realtà, senza che si attraversasse la mediazione reale del lavoro e, in esso, la fatica del concetto, propria inevitabilmente della costruzione di una società e di una cultura alternativa. Doveva cioè esser giunto a pensare Alberto, anche

attraverso quella rivendicazione apparentemente ingenua e solo giovanile di “voto politico”, che il tempo della scienza sociale critica e della sua teoresi fosse da consumare ormai in un altro luogo, comunque diverso dalla Sapienza, visto la chiusura al marxismo rivoluzionario, pressocchè definitiva, da parte delle varie culture filosofiche che ormai s’attestavano, alla fine degli anni ’70, nell’Istituto di Filosofia di Roma e la diffidenza malevolente dei suoi colleghi verso una persona che, come lui, si era troppo esposta, da accademico quale pure non avrebbe dovuto dimenticare di essere, nel fare scienza, invece, dell’emancipazione sociale. Una chiusura e un ritrarsi della cultura accademica da un lato, dopo le pretese ubbriacature ideologiche degli anni ’60 e ’70, che si stringeva in un circolo paradossale con la chiusura, dall’altro lato, ad ogni possibile costruzione di una teoria critica da parte di un movimento, che aveva ceduto tanto alla mistica operaista dell’autonomia di ogni soggetto rivoluzionario quanto all’assolutezza di un desiderare onnipervasivo, svincolato da ogni principio di realtà. Tanto da concordare, quelle due opposte polarità, nel rendere inutile e vana, perché ormai solo iscritta nel trascorrere di un passato, ogni necessità di legittimare il *Capitale* di Marx come massimo luogo di scienza della modernità.

Di qui io credo la conclusione di Alberto di aprire una nuova stagione del suo insegnamento e della sua ricerca, con il trasferimento a Tor Vergata e con la feconda collaborazione e amicizia approfondita da allora con il prezioso Gianni Giannoli. Ovviamente non per cedere, da parte del nostro, a un qualche lusinga di ritiro nel privato ma per continuare a intrecciare, anche in quella nuova sede, la fermezza della sua dirittura politica e morale con un percorso di rigore concettuale, di apertura di nuove esperienze conoscitive e di nuova formulazione di idee.

Ma di come Alberto abbia continuato a pensare il marxismo durante gli anni ’80 e ’90, allargando il discorso su “*Storia e scienza*” e sul “*Senso della storia*”, e di come abbia dato espressione alla parte più fantasiosa del suo essere attraverso la raffinatezza della sua poesia e la riflessione appassionata sull’estetica, qui non è il caso di parlare.

Perché mi accorgo, alla fine di questa nota, già troppo estesa, che di certo non bastano poche pagine a contenere lo spirito ingegnoso e multiforme, sempre aperto ed operoso, mai vile, della sua lunga vita e ad esprimere quanto debba al suo essere stato, per me, prezioso maestro, compagno di battaglie ideali, e caro amico.